

FAUSTO PASOTTI

# Panopticon

---

UN UOMO È FERITO A MORTE  
MENTRE CAMMINA NEL  
CENTRO DELLA SUA CITTÀ.  
NEGLI ULTIMI CINQUE MINUTI  
DELLA SUA ESISTENZA -  
TANTI QUANTI SONO I  
CAPITOLI DEL LIBRO -OLTRE  
A COMPRENDERE IL SENSO  
DELLA PROPRIA VITA,  
SCOPRIRÀ CHI E PERCHÉ.

---

FAUSTO PASOTTI

# Panopticon

---

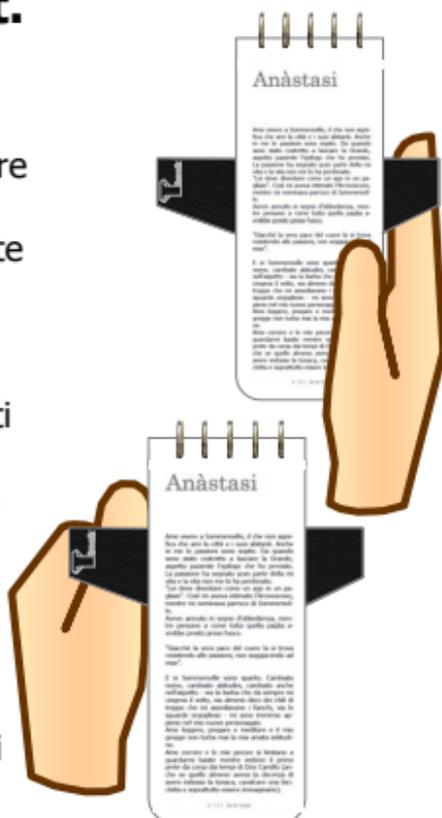
UN UOMO È FERITO A MORTE  
MENTRE CAMMINA NEL  
CENTRO DELLA SUA CITTÀ.  
NEGLI ULTIMI CINQUE MINUTI  
DELLA SUA ESISTENZA -  
TANTI QUANTI SONO I  
CAPITOLI DEL LIBRO -OLTRE  
A COMPRENDERE IL SENSO  
DELLA PROPRIA VITA,  
SCOPRIRÀ CHI E PERCHÉ.

---

## Read me first.

Se leggere per voi è come respirare non potrete che apprezzare un Tbook.

Innanzitutto non avete niente da mantenere aperto opponendovi alla rilegatura: un Tbook presenta infatti una sola pagina alla volta e la rilegatura a spirale sul lato superiore rende il proprio servizio docilmente, senza costringere le vostre dita a inutili e faticosi funambolismi.



Ma l'innovazione più grande sono le due ali laterali, grazie alle quali lo potrete sostenere con un solo dito: l'indice o il pollice.

Se osservate attentamente il Tbooker (si veda l'immagine nella pagina successiva), ossia questa striscia di pelle trasversale al libro, vi accorgete che le due ali laterali sono diverse per dimensione: la più lunga si adatta meglio alle dita maschili, la più corta a quelle femminili.

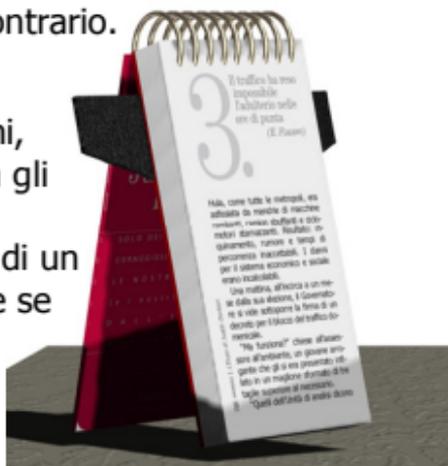
E sarete voi a decidere se tenerlo con la mano destra o con la sinistra. Basta infatti sfilare il Tbooker dal dorso del libro, e girare il Tbooker e infilarlo nuovamente.

Sempre ai fini del comfort della lettura un Tbook è stampato in modo differente da un normale libro. Dapprima si leggeranno tutte i frontespizi delle pagine. Arrivati all'ultima, sarà sufficiente girare il libro e proseguire al contrario.

Inoltre un Tbook può essere letto senza mani, perché la sua struttura gli consente di rimanere aperto, appoggiato su di un piano orizzontale come se avesse un leggio incorporato.

Infine un Tbook non necessita di alcun segnalibro, perché il libro rimarrà già aperto alla pagina cui siete arrivati.

E ora: buona e, soprattutto, comoda lettura.



Copyright © 2009 Tbook

Tbook è un marchio registrato.

Hi-Comm srl

Via Moretto da Brescia, 22

20133 Milano

[www.tbook.it](http://www.tbook.it) – [info@tbook.it](mailto:info@tbook.it)

Prima edizione: Lupetti 2003

Seconda Edizione: Tbook 2009

# Indice

Premessa: il Panopticon di Jeremy Bentham .....	1
Minuto primo .....	3
Minuto secondo .....	27
Minuto terzo .....	50
Minuto quarto .....	71
Minuto quinto .....	93

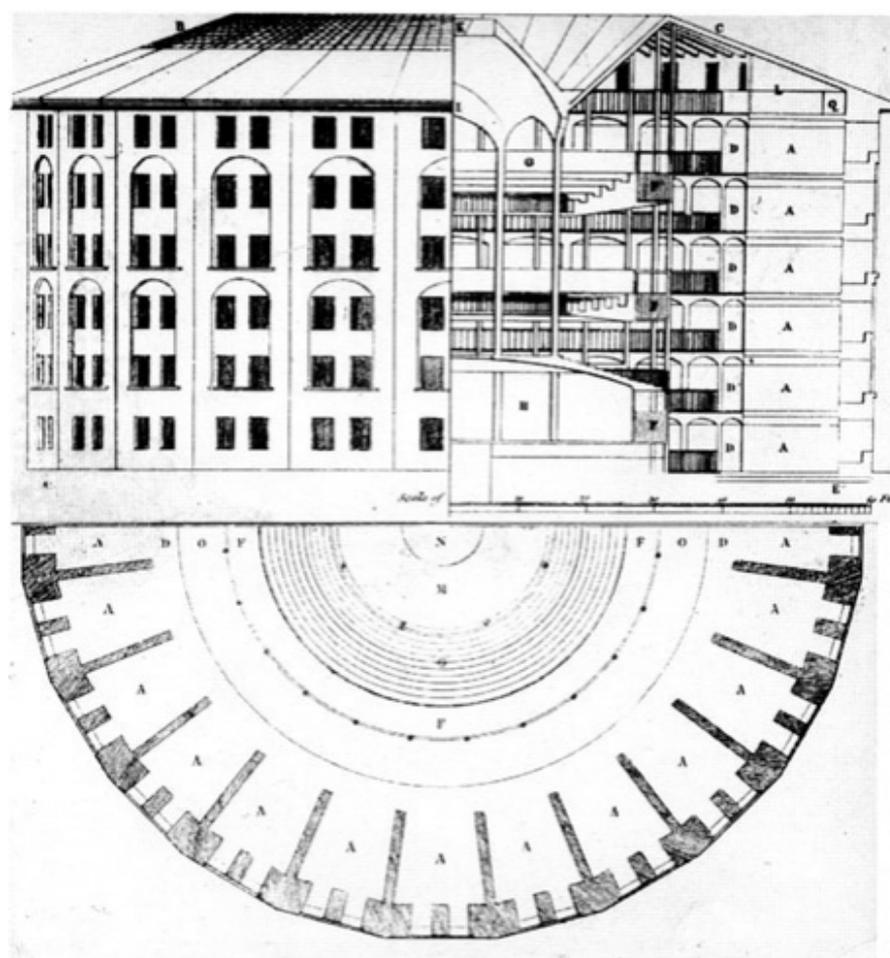
Chi accresce il sapere,  
aumenta il dolore.

*Il libro di Qoèlet.*

# Premessa: il Panopticon di Jeremy Bentham

Nel 1791, il filosofo utilitarista britannico Jeremy Bentham pubblicò un progetto di carcere modello, che battezzò col nome di Panopticon. Bentham immaginò un edificio semicircolare, al cui centro era collocata la sede dei sorveglianti, mentre le celle si trovavano lungo la circonferenza e erano interamente esposte allo sguardo delle guardie; dei muri isolavano i prigionieri l'uno dall'altro, così da render loro impossibile vedersi e comunicare reciprocamente. La torre di sorveglianza, con un sistema di imposte, permetteva di vedere senza essere

visti. In questa maniera, ciascun prigioniero, non potendo mai avere la certezza di non essere sorvegliato, si sarebbe sempre comportato con disciplina.



# Minuto primo

*Per ogni cosa c'è il suo momento,  
il suo tempo per ogni faccenda  
sotto il cielo.*

*C'è un tempo per nascere  
e un tempo per morire,  
un tempo per piantare  
e un tempo per sradicare le piante.  
Un tempo per uccidere  
e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire  
e un tempo per costruire.*

Ho sempre pensato di essere destinato a realizzare qualcosa d'importante per la quale la gente, e per gente intendendo soprattutto quelli che non ho conosciuto e che mai conoscerò, mi avrebbe ricordato. Non che della gente e delle loro opinioni m'importi granché, ma la *cosa* mi ha sempre affascinato.

Un libro, una canzone, un edificio, una cosa qualsiasi... tanto per creare l'inganno dell'immortalità. Questa idea del ricordo postumo è stata per anni una vera ossessione, svanita, grazie a Dio, con l'avanzare dell'età e le disillusioni della vita.

Adesso che sono riverso sull'asfalto, intriso del mio stesso sangue, a guardare immoto e impotente quello che resta del mio corpo, tutto mi appare insensato.

Quando si sta per morire, e io *so* che sto per andarmene, le *cose* appaiono chiare, ognuna col suo giusto peso.

Non ho paura e, vivaddio, non sento nemmeno dolore. La morte, la mia almeno, spero sia lieve come un'aria di Mozart.

Sento ancora il frastuono degli spari, ma di quanto è successo non mi è rimasta alcuna immagine sulla retina. Mi sono sentito spingere all'indietro, le colonne dei porticati in fuga verso la Cattedrale, i volti risucchiati dal mio passare, il vuoto che avvolge ma non sostiene. È stato come volare. Poi il freddo e il ruvido del selciato e infine l'azzurro del cielo.

C'è anche una piccola nuvola bianca.

Erano anni che non ne vedevo una.

Le immagini passano veloci, più rapide di quanto la mia mente riesca a percepire e i suoni hanno già raggiunto la soglia dell'effetto Larsen.

Sono sempre vissuto in città, dove il cielo è poco più di un soffitto e le nuvole, anche se ci sono, non significano niente. Mi pare di ricordare, ma è un filmato in uno sbiadito bianco e nero, di una gita in campagna quand'ero bambino, sdraiato su di un campo, a naso in su, a guardare le nubi e i cirri rincorrersi trascinati dal vento. Ma forse si tratta solo della scena di un film visto su un vecchio televisore B&W. Non so perché diavolo mi vengano in mente queste *cose* ma quella nuvola è davvero graziosa. Se ne sta lassù sola - fortunata lei ad esserlo - nello spazio di cielo lasciato libero da due palazzi, immobile...

Una fitta di dolore, una sola.

*Chi e perché.*

Se n'è andato, il dolore, e mi ha lasciato in compagnia di queste due stupide domande del cazzo. Quante volte nella vita ho cercato la verità e ho trovato risposte che non volevo? Non voglio sprecare i miei ultimi istanti cercando di rispondere a domande prive di significato.

La nuvola intanto è sparita ed è rimasto solo l'azzurro del cielo.

Abbasso lo sguardo. Ci sono altri due corpi riversi sull'asfalto, tanti quanti gli spari che mi hanno colpito. Il primo dei due mi ha ferito di striscio alla spalla, in pratica non ho fatto nemmeno in tempo ad accorgermene. È stato il secondo a scaraventarmi dove

mi trovo. Non so niente di armi, ma di certo si trattava di un grosso calibro perché mi sono sentito sollevare da terra e poi, com'è vero Iddio, sono volato. Cazzo se sono volato! Mi sembrava di essere Keanu Reeves in una scena di Matrix. Se non fosse per la prognosi finale, direi quasi che è stato divertente. Si sentono le urla isteriche di una donna: vorrei tanto sapere che cosa ha da urlare visto che sono io a essere stato ferito. Qualcuno urla di chiamare la polizia, un altro chiede a gran voce un'ambulanza. Lo scalpiccio di passi è sempre più forte. Attorno si deve essere formata una discreta folla.

*Il sangue ha sempre successo.*

Compiango quelli che fingono di esecrare e condannare l'esibizione della violenza. I media la mostrano perché noi lo chiediamo. Stephen King non sarebbe multimilionario se noi fossimo tutti appassionati di storie alla Eco o alla McEwan. Trovo naturale che la mia morte dia spettacolo, anche se avrei preferito andarmene in silenzio. In ogni modo che guardino pure, finché se ne stanno a debita distanza, non m'importa.

Una fitta di dolore, una sola.

*Chi e perché.*

Ancora quelle due cazzo di domande! Non voglio sapere ma, soprattutto, voglio gustare questi ultimi attimi a modo mio. Forse è la prima volta che

posso decidere qualcosa fottendome-  
ne delle conseguenze. La paura degli  
esiti indesiderati, che io ho sempre  
mascherato dietro l'asettica espres-  
sione *senso di responsabilità*, mi ha  
costretto ad una condotta di vita del  
tipo lavoro – casa – famiglia – dovere  
- eccetera. Intendiamoci, a queste co-  
se io sempre creduto e probabilmente  
rifarei tutte le scelte che ho fatto: ho,  
anzi avevo, una bella famiglia, una  
casa in città e una al mare, un buon  
lavoro. Ma non è questo il punto. La  
vera domanda è un'altra: nel corso  
della vita ho fatto quello per cui sono  
venuto al mondo o ho sprecato il mio  
talento, se mai ne ho avuto uno, in-  
seguendo un bel programmino posto  
fisso con stipendio a fine mese? Quel-  
l'ossessiva idea di essere destinato a  
qualcosa di importante era solo una  
mia ambizione o invece sono stato un  
ingrato codardo che, per paura di  
perdere la propria tranquillità, ha get-  
tato il suo ingegno al vento?

*Vanità delle vanità, dice Quèlet,  
vanità delle vanità, tutto è vanità.*

Lo sguardo torna all'asfalto. I due  
corpi sdraiati a terra si stanno rialzan-  
do. L'uomo sparisce subito inghiottito  
dalla folla. La donna, ancora sotto  
shock, resta in piedi senza sapere co-  
sa fare. Elegante, sotto la trentina,  
indossa una pelliccia. È bella e *sa* di

esserlo. Sa che in quel preciso momento decine di sguardi maschili la stanno osservando, non per quello che le sarebbe potuto accadere, ma per la sua bellezza resa ancora più eccitante dall'abbondante dose di rosso pomodoro che riempie i vuoti della scena. Lei si guarda attorno, lanciando rapidi sguardi ai suoi ammiratori per poi riportare gli occhi verso un dettaglio della propria mise. Non esiste lembo del suo viso che non sia stato trattato con una crema, un fondotinta o un ombretto. È perfetta e *sa* di esserlo. La pelliccia, slacciata ad arte, lascia intravedere attraverso lo spacco della gonna una gamba lunga e slanciata che termina su una caviglia esile come lo stelo di un flute di cristallo. Si guarda ancora intorno poi, inatteso, il suo sguardo incrocia il mio e già mi aspetto di sentire un urlo o di vedere la mano che corre a coprirsi la bocca o gli occhi per nasconderli dall'orrore e il disgusto del mio sangue. Invece sostiene il mio sguardo e si avvicina decisa.

Finora nessuno l'aveva ancora fatto. Tutti gli altri stronzi che mi circondano se ne sono rimasti distanti quel che basta per non sentire l'odore del mio fluido vitale che si sta spargendo sull'asfalto.

Quando è a meno di un passo da dove sono, s'inginocchia, le sue splendide cosce imbrattate di sangue alla

mercé degli sguardi di tutti, e mi sorride.

Non so cosa ci sia da sorridere ma capisco che il suo è un riflesso condizionato, ispirato da un qualche recondito istinto da crocerossina.

Il profumo, il *SUO* profumo non quello della costosa eau de toilette di cui si è irrorata, mi penetra nelle cavità nasali fino all'etmoide e da lì alla corteccia cerebrale.

"Stai calmo, stanno arrivando i soccorsi".

La sua voce, anzi il corpo della sua voce, è potente e pervasivo come il suono di una tromba nell'abside di una cattedrale. Tutti gli scalpiccii, i mormorii, gli stridii, gli squittii degli stronzi che ci stanno attorno spariscono. Siamo rimasti soli. Ancora una volta non capisco dove mi stia portando la mente. Ho forse solo pochi istanti da vivere e certo non posso avere alcuna mira su questa donna, eppure mi ha già infettato l'esistenza. Ci sarebbe da meditare a lungo, avendone il tempo, su questo. Io, invece, me ne voglio fottere. Mi torna alla mente un film - La vita a modo mio - con un attempato Paul Newman che interpreta un vecchio mascalzone che, nonostante le disgrazie accumulate nel corso degli anni, vive intensamente la vita per quel che è, disincantato di quello che pensano gli altri e di quello che gli potrà accadere il giorno dopo.

Ecco, io voglio vivere questi ultimi istanti, così: libero, incosciente a tal punto d'innamorarmi di una donna che non conosco anche se *so* che non potrò mai averla perché non me ne rimane il tempo.

Lei continua a sorridere. Ho voglia di baciarla. Provo a parlare.

Una fitta di dolore, una sola.

*Chi e perché.*

Ancora quelle domande! Ormai mi martellano le meningi e anche se non vorrei sono obbligato ad ascoltare. È come se il dolore le guidasse per costringermi a dare una risposta.

*Non lo so!*

Non ho e non ho mai avuto nemici o avversari così incazzati da poter desiderare la mia morte. Pensandoci bene sarebbe elettrizzante sapere di aver provocato un odio tanto intenso. Ma non è così e tutto si complica, perché una parte di me, la più razionale o imbecille delle tante che possiedo sta per avere il sopravvento.

Comincio a elencare le cattive azioni che avrei potuto commettere e le potenziali vittime a iniziare da mia moglie, dal mio socio in affari, clienti, fornitori e per finire con i vicini di casa e l'amministratore di condominio, un bell'elenco insomma, ma non trovo niente e nessuno.

*Chi e perché?*

Ormai non riesco a pensare ad altro anche se, nello stesso tempo, sto cer-

cando di comunicare con il mio angelo custode che intanto mi si è fatta così vicino che possiamo respirare le stesse molecole d'aria.

"Come ti chiami?"

Vorrei rispondere ma non riesco nemmeno a dischiudere le labbra. È già un miracolo se respiro.

"Il mio nome è Jasmine".

Vedo solo ora che ha gli occhi verdi come quelli di mia moglie e la cosa non m'imbarazza affatto.

So che Sara capirebbe, anzi sarà contenta di sapere che ho avuto una donna accanto in un momento come questo. Lei mi ama, così come io l'amo. Non trovo contraddizione alcuna in questa dicotomia amorosa. Le amo entrambe, con motivazioni e prospettive differenti, ma le amo. Sara mi ha accompagnato per tutta la vita, sono venticinque anni che viviamo insieme e non potrei immaginare alcun futuro senza di lei. Ma, purtroppo, non ho più un futuro da offrirle e, soprattutto, lei non è qui. Qua accanto c'è Jasmine, bellissima, accoccolata nel sangue di uno sconosciuto, il mio, disposta a fare quanto la commozione non consentirebbe di fare a Sara, ossia sorridere a un uomo morente. Jasmine... un nome arabo.

Il destino è davvero un abile burlone. Ho sempre detestato gli arabi e la loro intolleranza religiosa e il mio orgoglio occidentale, la nostra superiorità eco-

nomica e tecnologica, l'undici settembre, l'ammirazione per la genialità che il popolo ebraico ha disseminato per il globo terrestre, i lavavetri ai semafori, mi hanno sempre fatto schierare contro. E ora che sto per morire, l'unico essere umano ad assistermi, fra tutti i cristiani che mi circondano, è di discendenza araba. Da che mi ha detto il nome, le sue origini mi sono apparse evidenti. I capelli mori e ondulati, la carnagione olivastra che io avevo scambiato per una banale abbronzatura, il taglio degli occhi... Tento ancora di parlarle ma proprio non ci riesco. Vorrei conoscere tutto di lei a cominciare da dove è nata, da quanto tempo vive nella mia città, se e di chi è innamorata, come fa a permettersi abiti così lussuosi e, soprattutto, cosa la spinge a confortarmi.

"Mia madre é libanese ma io sono nata qui. Ho ventisei anni e lavoro con mio padre che ha uno studio legale in centro, a pochi passi da qua".

Continua a parlare, ti prego! Non so se sono più innamorato della tua voce o del tuo corpo; è probabile che lo sia di entrambi, anzi di tutto il tuo essere. Baciami, ti scongiuro! È davvero l'ultima *cosa* che desidero. Uno solo e poi posso morire senza rimpianti.

Lei si china sul mio volto.

Appesi a una cordicella porta un paio di occhiali da lettura che per un unico istante, prima che lei riesca ad affer-

rarli, mi ondeggiavano davanti e allora mi intravedo riflesso nelle lenti e se non fosse che non riesco a emettere il benché minimo suono, urlerei con la potenza di una sirena da opificio, l'orrore per le mie viscere sparse, per le gambe atteggiata in una postura innaturale, per il sangue che mi avvolge come la placenta protegge un neonato, per il mio viso esangue e gli occhi spenti, incorniciati da due dischi violacei.

Sto per morire e se quest'idea, finora, non mi ha terrorizzato, il vederla applicata con tanta rigorosa efficacia al mio corpo fisico mi proietta nel più cupo degli incubi. Non so come ma lei se ne accorge, forse il mio sguardo è ancora vivido, forse fra noi c'è davvero un'affinità elettiva, forse sto solo delirando.

Mi sfiora le labbra con le sue in un insperato bacio.

Sento un mormorio provenire dalla folla di abbietti che ci soffoca.

*Mi baci con i baci della sua bocca!  
Sì, le tue tenerezze sono più dolci del  
vino.*

Io vedo nei suoi pensieri e lei nei miei. Non mi è mai successa una cosa simile, forse è un dono che la morte porta a chi sta per abbracciarne la putrida veste. Le sorrido e ricambio il bacio se

non con i gesti almeno con il pensiero.

Alza il viso e si guarda attorno, mentre scuote il capo per allontanare i capelli dagli occhi. Non posso pretendere che lei abbia gettato al vento il pudore e la vedo arrossire per gli sguardi che le scrosciano addosso.

*Maledetti!*

Lei sente la mia rabbia e mi accarezza i capelli.

"Non preoccuparti. Non m'importa cosa pensano..."

*Come sei bella, amica mia, come sei bella!*

*Gli occhi tuoi sono colombe,  
dietro il tuo velo.*

Sta piangendo. Non è vero che non le importa degli altri. A chi non importerebbe? È bella e giovane e ha appena baciato un uomo di mezza età che non conosce e che sta per morire.

*Prima che spiri la brezza del giorno  
e si allunghino le ombre,  
me ne andrò al monte della mirra  
e alla collina dell'incenso.*

Non avevo mai conosciuto così tanta pietà e amore in un essere umano.

Un'ombra ci sovrasta e non è la morte, almeno non ancora.

Un uomo mi guarda dall'alto della sua posizione eretta. È in controluce e fatico a distinguerne i lineamenti. Indossa un impermeabile dozzinale, di quelli che si trovano nei grandi magazzini per pochi soldi e che portati anche una sola volta rimangono stazionati per sempre. Anche le scarpe, che sono la cosa di lui che vedo meglio sono una consunta imitazione delle britanniche Clarks. Ha un enorme, almeno per lui, cappello a tesa larga calcato sulle orecchie, la cui ombra contribuisce a nascondergli il volto. Un altro samaritano? Si piega fino quasi a genuflettersi e mi guarda dritto negli occhi. Finalmente lo vedo. Ha le guance scavate in due profonde rughe nelle quali la barba si annida e prospera intonsa a qualsiasi tentativo di rasatura. La fronte, anch'essa solcata da penetranti infossature della pelle, è alta e spaziosa e lascia intravedere, nonostante il cappello, un'incipiente calvizie. Naso e bocca sembrano un tutt'uno tanto sono schiacciati l'uno contro l'altro dalla prominenza di un mento degno di una statua dell'isola di Pasqua. Porta una camicia dal colletto troppo piccolo e flaccido dal quale prorompe il nodo malfatto della cravatta. Nel complesso è un essere ributtante. Anche le mani sono rozze, le unghie sporche e rosicchiate che terminano dita tozze e pelose. Mi squadra con lo sguardo aset-

tico di un medico ma non lo è, perché non fa niente di quel che farebbe un dottore per soccorrere un ferito. E non è nemmeno un buon samaritano, non gliene frega niente di me e del mio dolore, sembra solo interessato al puro atto cognitivo del guardare. Gli occhi di Jasmine, dapprima dilatati come se fosse al cospetto del maligno poi rappsresi in due fessure d'odio, continuano a passare dai miei ai suoi, smarriti da quell'intrusione ancora illeggibile. Ma non ho tempo di preoccuparmi per lei, prima devo rassicurare me stesso. È come essere sottoposti alla scansione di una TAC: il suo sguardo sta frugando ogni parte del mio corpo. È privo di sentimenti, proprio come un medico in un pronto soccorso dopo una notte di morti ammazzati, fratture ricomposte e lavande gastriche. I muscoli facciali sono bloccati in una morsa marmorea, solo i globi oculari si muovono frenetici per realizzare scansioni tridimensionali sulle mie carni.

Poi lo vedo: un guizzo rapido ma inequivocabile, mentre guarda lo strazio provocato dal proiettile. È soddisfatto, ha fatto un buon lavoro. Ho solo pochi minuti di vita. Lo scopo è raggiunto. La sua mano destra, per un qualche impulsivo istinto, scorre lungo il fianco e s'infilta nella tasca dell'impermeabile e la stoffa sottile e malforme lascia trasparire la sagoma di una pistola. Si

accorge della stupidità del gesto e alza di scatto lo sguardo a cercare le reazioni della folla. Soprattutto gli interessa Jasmine, ma lei non lo sta nemmeno guardando, ha il capo voltato dalla parte opposta. È stata distratta dal latrato lontano di una sirena, un falso allarme perché in meno di un secondo è già sparito. L'uomo aspetta che l'attenzione della donna torni al nostro improbabile trio, le fruga le intenzioni attraverso il suo sguardo vitreo. Jasmine, anche se è visibilmente turbata e risentita dalla vicinanza dell'uomo, sembra non essersi accorta di niente. Né dello sguardo soddisfatto, né dell'arma che mi ha colpito a morte.

Soltanto io *so* che lui, il morto vivente che mi sta accanto, è il mio assassino. Solo io *so* che ha ancora in tasca uno strumento di morte.

Il *come* è risolto.

*Perché?*

Ma questa domanda, temo, resterà senza risposta.

*Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?*

Cosa importa del perché?

A chi importa? Non certo a me. Il saperlo non può certo guarire la mia ferita.

*Molta sapienza, molto affanno;  
chi accresce il sapere, aumenta il dolore.*

L'uomo mi è ancora accanto. Non sembra per niente preoccupato, dovrebbe esserlo, invece. Tra poco - ma quanto cazzo ci mettono? - sarà pieno di poliziotti e lui dovrebbe avere tutto l'interesse a frapporre tra lui e loro il maggior spazio-tempo possibile.

Il suo è un atteggiamento più da notaio che da killer. Probabilmente vuol essere certo del risultato finale.

Si sistema il nodo della cravatta, poi guarda per terra distrattamente ed è allora che trasale. Questa volta, la *cosa* è stata così vistosa che se ne accorge anche Jasmine. Ha gli occhi sbarrati sul CD dei Beatles che avevo appena acquistato. Si tratta del mitico Doppio Bianco, un album che ho da sempre in vinile ma che volevo avere anche nell'incorruttibile formato digitale per poterlo sentire in auto.

Non lo ascolterò mai.

Questo pensiero mi addolora. *Mother nature song, Cry baby cry, While my guitar gently sweeps, Blackbird*, sono stati la colonna sonora della mia vita e

...

Lui ha ancora stampato negli occhi lo stupore e da un fremito della mano, subito represso, intuisco che stava addirittura per chinarsi a raccogliermi. Si volta e mi fa oggetto di una nuova

approfondita scansione, poi copre con due rapidi passi la distanza che ci separa e si accovaccia al mio fianco.

Ha fatto attenzione a non sporcarsi l'impermeabile e ne stringe i lembi tra il petto e le cosce. È accovacciato nella postura tipica di chi deve passare molto tempo in quella posizione: gambe divaricate, le natiche a sfiorare l'asfalto, a baricentrare un equilibrio altrimenti impossibile. Mi guarda in faccia per un lungo secondo, poi lo sguardo corre in alto a destra a recuperare nella mente un'immagine o un'informazione.

Non ancora soddisfatto, infila la mano sotto la mia giacca e con l'abilità di un borseggiatore ne estrae il portafoglio. Jasmine tenta di bloccarlo ma lui le allontana la mano con un gesto deciso.

"Non immischiarti, donna".

Ha una voce profonda, carnale e la parola "donna" esprime disprezzo e rancore.

"Lascialo stare!" insiste la mia coraggiosa amica anche se la voce rantola angoscia.

Lui non risponde, è troppo occupato a scandagliare i miei documenti. Estrae la carta d'identità, la scorre rapidamente e, dopo aver scosso la testa, la rimette nel portafoglio e quest'ultimo nella mia giacca.

Solo allora mi guarda negli occhi con l'intento di comunicare.

So già cosa vuole dirmi, i suoi pensieri mi sono trasparenti, non so come ma ne percepisco il peso, la forma e i colori.

"Mi spiace. La vita è un mistero, ora lo sai..."

Mi guarda ancora un attimo, le sue labbra si atteggiano in un tentativo di sorriso, si alza e sparisce tra la folla.

Nel movimento di alzarsi qualcosa rotola a terra senza che lui se ne accorga. Un pin dorato, uno di quei piccoli distintivi che s'infilano nell'occhiello del bavero della giacca per mostrare la propria appartenenza a un club o a un'azienda. Ne vedo bene solo il retro: un cerchio dorato con al centro il perno appuntito che si deve infilare nel controanello col meccanismo di bloccaggio. Intravedo soltanto la superficie principale laccata in blu sulla quale deve essere riportato un logo o una dicitura. Ne ho anch'io uno sul bavero, con il logo della Defronics, l'azienda che ho fondato quindici anni addietro. Lo cerco ancora tra la folla ma questa volta se ne è andato davvero, portandosi dietro la mia vita.

*Quello stronzo ha sbagliato persona!*

Sto morendo al posto di un altro.

Cazzo, se lo so che la vita è un mistero! Un mistero buffo e bastardo. Morire, dobbiamo tutti, questo lo so, ma così... Senza una ragione, per errore. Sempre meglio che essere investiti da un coglione al volante. Come sempre,

al peggio non c'è mai fine e d'imbecilli, il mondo, è pieno...

Jasmine, nel frattempo, si è alzata e lo insegue ma lui le sguscia dalle mani come una scheggia di sapone macilento. Mi torna accanto e sorride.

"Chissà cosa voleva quel pazzo. Meno male che se ne è andato..."

Pronuncia le parole senza guardarmi negli occhi, quasi provasse vergogna.

*Perché?*

Non posso non pensare alla Defronics, la mia azienda. Sviluppiamo software per sistemi e apparati militari e siamo anche piuttosto bravi, visto che la Defronics è una delle pochissime aziende europee ad avere dei contratti con il DOD (Department Of Defense) americano. Non abbiamo mai avuto problemi di spionaggio industriale e tanto meno episodi violenti come quello che ho subito io. Ma quel pin, almeno quello che riesco ad intravedere (perché non riesco a parlare? chiederei subito alla mia samaritana di mostrarmelo da vicino) è identico a quello del nostro più temibile concorrente la californiana AstroDef. Quel blue navy con qualcosa dorato che vi spicca sopra come una mosca in una tazza di latte... non ne ho mai visto un altro simile.

Il progetto Secure Code è di certo un programma delicato (quando si parla di crittografia cosa non lo è?) ma da qui ad assoldare un killer per ammazzare

zare il socio di maggioranza del competitore che ha vinto il contratto, di strada ne corre. È vero che io sono la mente del progetto e che il DOD, nella valutazione, ha tenuto soprattutto conto della mia reputazione di matematico, più che del valore dell'azienda, ma non penso che rescinderà il contratto quando saprà che sono morto.

Se penso a tutto il lavoro che ho prodotto, alla fatica che ho fatto, alle privazioni cui mi sono sottoposto e cui ho costretto la mia famiglia, per creare quella cazzo di azienda, non posso che darmi dell'imbecille ora che tutto sta per finire. Il tempo è sempre stato la risorsa più scarsa dell'universo e io l'ho usato facendo  *cose*  il cui senso adesso mi sfugge.

*Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole.*

Certo ho creato. Ma per chi? Per che cosa? Se fossi stato invece un pecoraio, su una sperduta montagna, non avrei forse occupato meglio il mio tempo meditando sul senso della vita, seduto sotto un albero a tracannare vino mentre le pecore belano e brucano l'erba? Non avrei forse gustato la

vita per quello che era e non per quello che avrebbe potuto essere?

Ad esempio, Jasmine, è qui accanto a me ed è meraviglioso. La sento respirare e sorridere. Inspiro il suo alito profumato e sono felice. Se fossi stato un pastore probabilmente mia moglie sarebbe sempre stata con me e avrei visto, giorno dopo giorno, mio figlio crescere invece di averne solo dei ricordi fotografici derivati da istantanee scattate da altri. Avrei condiviso con loro la vita.

Questa è davvero l'unica cosa che mi pesa, della quale ho rimorso e della quale mi dispero.

Una fitta di dolore, una sola.

*Chi e perché.*

Se n'è andato, il dolore, e mi ha lasciato, ancora una volta, in compagnia di queste due ottuse domande.

Sto cominciando a sragionare, la sottile linea rossa dei miei pensieri continua a zigzagare senza alcuna apparente logica. Manca l'afflato ideologico, la postura meditativa, la sceneggiatura delle parole e la coreografia delle immagini che turbinano ora glaciali, ora incandescenti davanti a miei occhi.

È una cazzata, lo so benissimo, tentare di capire il perché. E se anche ci riuscissi, cosa cambierebbe? Niente, morirei comunque e non penso nemmeno che me ne andrei più sereno.

*Meglio la sapienza che le armi da guerra,  
ma uno sbaglio solo annienta un gran bene.*

Ma una cosa nella vita ho imparato sulla natura umana: una volta iniziato è impossibile fermarsi e così so che, fino all'ultimo respiro che mi sarà concesso, io proverò a rispondere a quelle due dannate domande. Fin da ragazzo sono stato perseguitato dalla mania ossessiva di dovere arrivare fino in fondo alle *cose* che mi frullavano nel cervello. Che si tratti di un'equazione alle derivate parziali, di una composizione musicale, di una novella, di un nuovo business o dell'ultimo gadget elettronico, quando quel qualcosa mi scatta dentro io devo farlo o averlo. Non importa se sto facendo qualcos'altro, magari anche importante, io devo seguire la *cosa* nuova che si è impossessata di me. L'ultima volta mi è successa poco ore fa. Ero in ufficio e mi è venuta voglia di ascoltare il Doppio Bianco, sono uscito e sono venuto in centro, l'ho acquistato ed eccomi qua, stecchito sul freddo asfalto.

"La vita è un mistero, ora lo sai..."

*Vaffanculo!* Certo che ora lo so. Se avessi resistito a quell'insana voglia, sarei ancora comodamente seduto sulla poltrona dietro alla mia scrivania, intento a smanettare su un nuovo

fantastico algoritmo e non mi sarebbe accaduto niente.

Sono stato fregato dalla voglia di Beatles. Altro che mistero, questa è banalità. Tutta la vita è segnata dalla casualità degli eventi. Detesto coloro che affermano di avere programmato la propria carriera. Al massimo hanno profittato di un evento fortuito, questo sì, ma la vita segue il suo corso e se ne fotte di noi e di quello e quanto vorremmo ottenere o fare.

Ad esempio, posso forse affermare di aver programmato una delle cose più belle e importanti della mia esistenza, ovvero il mio matrimonio? Come potrei, dal momento che ho conosciuto Sara su una spiaggia ad agosto? Basterebbe questo episodio a validare la mia tesi, ma guardando indietro di eventi come questo ne potrei citare a centinaia a cominciare da come è nata la mia passione per le tecnologie militari, io che ero un pacifista convinto, fino a come ho conosciuto il mio socio e come abbiamo racimolato i fondi per iniziare la nostra avventura imprenditoriale.

Naturalmente, fino a pochi istanti addietro non la pensavo affatto così e se qualcuno avesse tentato di esporre una simile tesi l'avrei tacciato con mille e più argomentazioni.

Ma la verità è questa: noi siamo come palline che girano vorticosamente in una roulette per andare a fermarsi in

una casella che può essere fortunata o sfortunata, a secondo della puntata che abbiamo fatto. È il caso che ci gestisce e così dobbiamo accettarlo. La maggior parte delle volte, poi, non possiamo nemmeno decidere su cosa puntare e siamo costretti ad assistere impotenti al gioco che un croupier accidioso organizza per noi.

*Rien ne va plus. Faites vos jeux!*

Ma a vincere è sempre il banco e solo qualche raro giocatore ne esce indenne con gli spiccioli per un ultimo cognac.

Io non sono uno di questi.

# Minuto secondo

*Per ogni cosa c'è il suo momento,  
il suo tempo per ogni faccenda sotto il  
cielo.*

Non so quanto tempo è passato ma dall'espressione dei volti che mi circondano, ancora inebriati dal profumo del sangue, ne deve essere trascorso molto poco. Esiste una differenza abissale tra il tempo percepito dalla mia mente e quello scandito dalle convenzioni umane, soprattutto ora che i miei pensieri stanno viaggiando alla velocità del vento e che le mie capacità percettive sembrano aver assunto nuove doti, a me prima sconosciute. Innanzitutto sono diventato multitasking e riesco tranquillamente a gestire più flussi nella medesima frazione temporale. C'è uno strato co-

stante della mente che sta scandendo l'intera mia esistenza a blocchi di fotogrammi, suoni e sensazioni.

Come la vita non procede per sequenze logiche, così i miei ricordi arrivano inattesi e le sensazioni bruciano come tizzoni ardenti e nello sfrigolare sulle mie meningi alzano sbuffi di vapore obnubilante che lenisce il dolore del ricordo.

Niente e nessuno può uccidere come un ricordo struggente.

Le mie carni straziate non sono nulla rispetto alla *saudade* evocata dalle istantanee di semplici trascorsi quotidiani familiari.

Persino le ingenuie manifestazioni d'orgoglio puerile di mio figlio, che da sempre mi mandano in bestia, mi struggono l'anima. Il mio egoismo li vorrebbe qui, per succhiare dal loro midollo affetto e pietà, amore e compatimento, lacrime e sorrisi.

Grazie a Dio (se ci sei Ti prego, dammi un Segno!), tutto questo è infattibile. Loro chissà dove sono, comunque lontani, comunque ignari, comunque senza più me.

Jasmine mi asciuga il sudore dalla fronte. Questo, forse, è il Segno: una samaritana libanese che mi terge il sudore mentre sto per morire.

Ho più volte pensato a Dio come al chaos, quello della teoria matematica, i cui propositi sono imprevedibili e impenetrabili, ma i cui effetti sono reali,

visibili e palpabili sulle nostre vite. Il chaos è provvisto di logica propria, ferrea e implacabile, la cui struttura è di qualche ordine di magnitudo superiore alla nostra comprensione.

*Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.*

Così deve essere il pensiero di Dio, tanto complesso e sublime da sfuggire all'umana comprensione, almeno alla mia. Chi ha avuto il dono della fede, in realtà, crede ma non comprende e accetta verità misteriose quali il dolore, la morte e il libero arbitrio. Dio è libertà, ha affermato qualcuno. Io, forse, avrei preferito un po' meno libertà e più certezze, minori possibilità d'errore e maggiore serenità.

Ma io non sono un credente e nemmeno un esegeta delle religioni e quindi il mio parere poco o nulla conta. Ciò che davvero importa ora, è sapere che cosa mi accadrà *dopo*. Ho quasi paura a pronunciare questa parola. *Dopo*. Sono solo quattro lettere messe in una sequenza armonica contratta. Se mi concentro sulla parola in sé, non colgo alcun significato. È una parola monotona che non evoca sensazioni. La usiamo senza pensarci decine di volte al giorno: ci vediamo *do-*

*po, dopo* il nostro incontro, *dopo* cena, eccetera. Per me ora ha un significato diverso. Il mio futuro, le mie speranze, le mie attese sono lì, in quelle quattro asettiche lettere...

Sono arrivate le forze dell'ordine.

È un poliziotto, poco più di un ragazzino. Non ha idea di come debba comportarsi. Probabilmente è la prima volta che si trova inabissato nella scena di un delitto. Non appena vede lo stagno di sangue nel quale sono immerso, trasale e i suoi occhi cominciano a roteare alla ricerca di aiuto. Ma non si ferma, fende deciso la folla e mi viene accanto. Guarda prima me e poi Jasmine e infine se ne esce con la più idiota delle banalità.

"Che cosa è successo?"

"È caduto su un proiettile". La mia samaritana sa anche essere caustica e mordace come solo una femmina protettiva sa esserlo.

L'agente è troppo sconvolto per rispondere alla provocazione e continua a fare domande.

Cos'ha visto? Chi è stato? Lei è ferita? Qualcuno ha chiamato la polizia? E l'ambulanza?

Jasmine risponde a tutte senza mai guardarlo in faccia, *sa* già che il poliziotto non potrà esserci di alcun aiuto. Lui, dopo essere rimasto ancora qualche secondo a guardarla, si allontana e tenta di darsi un contegno intiman-

do alla folla di fare largo.

Anche Sara si sarebbe comportata nello stesso identico modo, con il medesimo vigore, indifferente all'autorità ostentata dalla divisa.

Le donne sono degli esseri meravigliosi.

Rimango sempre stupefatto quando le vedo reagire e lottare con vigore impensabile in un involucro fisico così esile. Eppure sono sempre state più forti degli uomini. La loro resistenza al dolore, alle privazioni, alla solitudine in cui spesso le lasciamo, non hanno pari. La complementarità fra maschio e femmina è divina e poco importa se non lo è quasi mai nei fatti e se le *co-**se* stanno evolvendo in modo tale da sovrapporre, appiattare e svilire questa ricchezza di diversità. Il disegno appartiene comunque a Dio. Quando penso a Sara non riesco veramente a immaginare la mia vita senza di lei. Lei è *vera* e immediata. Senza di lei il cielo sarebbe un soffitto ingrignato dalla bruma del tempo. Lei, per gioire della vita, non ha bisogno di stimoli falsi e fuorvianti, lei vive la vita per quel che è.

Guardo gli altri esseri che mi sono attorno. Da dove mi trovo ne vedo almeno una decina. Posso leggere nei loro pensieri, capire i loro sentimenti, frugare nella loro anima.

*Io sono la guardia del Panopticon della vita.*

Vi vedo, vi ascolto, vi capisco.

Anche voi mi potete vedere ma nessuno di voi può invece capire cosa passa per la mia mente, né potete immaginare che ogni volta che una parola, un'immagine o un'idea emerge dal buio del vostro essere, io la vedo. Percepisco anche i vostri sentimenti, quelli più profondi. È come se vi conoscessi da sempre, come se fossi il vostro angelo custode. Se solo sapeste, scappereste dallo spettacolo del mio sangue e cerchereste di lavare la vostra anima nell'acqua della dimenticanza.

Quante volte avrei voluto avere questo potere per riuscire a capire Sara, mio figlio, mia madre, i miei amici. Avrei evitato loro e a me stesso tanto dolore, molte inutili recriminazioni. Se solo avessi saputo che tutto ciò era umanamente possibile avrei dedicato la mia vita ad apprendere come ottenere questo potere, non per usarlo a mio favore, ma per essere più sereno nei confronti della vita.

*Io sono la guardia del Panopticon della vita.*

Sono nella guardiola di questo sconfinato carcere che è il mondo reale e voi che pensate di essere liberi e io il carcerato, siete invece segregati nel buio della vostra meschinità.

Anche Jasmine lo è. Nonostante sia

immersa nel sangue di uno sconosciuto e la sua pietà l'abbia costretta a sfiorargli le labbra con le sue, è prigioniera del suo cliché di crocerossina, che probabilmente una madre misericordiosa le ha inculcato fin da giovinetta. Perché deve sprecare il suo tempo con un estraneo, quando potrebbe invece essere già seduta sulla poltrona del suo elegante studio d'avvocato a succhiare danaro a qualche facoltoso cliente?

*Perché?*

Ancora questa cazzo di una domanda! Sto per morire e ancora mi faccio delle domande, alle quali non avrò mai risposta, non in questa vita, almeno.

*Dopo...*

Non voglio pensare a cosa mi accadrà dopo.

*Ho paura.*

Questa verità mi penetra e mi disperava. No! Non voglio morire!

Proprio ora che posso conoscere cosa pensa ad esempio quel tizio con il naso troppo grosso e le orecchie a sventola che è lì fermo da quando tutta questa merda mi è caduta addosso e che in questo momento sta pensando se stasera danno qualcosa di buono in televisione. Stronzo! Io sto morendo e tu pensi a divertirti. Ti è bastato poco più di un minuto d'eccitazione per abituarti allo spettacolo della morte, tanto che ormai mi confondi con una delle tante beole di questo freddo selcia-

to.

E quella là? Quella tizia con gli occhiali a farfalla anni sessanta, a cosa credete che stia pensando? A commiserarmi, forse? Niente affatto sta pensando al sugo del fottutissimo arrosto che deve cucinare per cena. E vi dirò di più, volete sapere come ha fatto la sua mente ad arrivare al sugo? Guardando un rivolo del mio sangue che mischiatosi con un po' di polvere si è raggrumato in una pozza.

Non vorrei mai essere suo ospite...

Anche i ragazzini non hanno pensieri pii e caritatevoli.

Ce ne è uno che sta raffrontando quel che sta vedendo con una delle tante scene di sangue e violenza di un videogame, Max Payne mi pare di aver capito che si chiami.

"Il sangue è più sangue sulla mia Playstation. Questo qua è troppo scuro e denso..."

Cazzo, adesso neanche il colore del mio sangue è reale!

*Siete tutti prigionieri!*

Impediti nella libertà di esprimere le vostre vere aspirazioni, condizionati da quello che altri inventano al posto vostro, costretti a recitare parti più grandi e importanti delle vostre reali capacità, limitati nei movimenti da corpi troppo a lungo ridotti a vegetare su poltrone e sedie ergonomiche d'ufficio.

Abbiamo, anzi avete, visto che io sono

ormai passato sull'altra sponda dell'Adde, perso il significato primigenio della vita. Mangiare, respirare, correre, accoppiarsi per procreare, amare per amare, lavorare per vivere, odiare per odiare, vivere per vivere. Di umano vi è rimasto solo il nome perché anche l'aspetto è camuffato da vestiti, mascara, inserti al silicone, tupé e lampade al quarzo.

Vi ricordate quando Adamo vestiva solo d'aria e Eva giocava con il serpente che ancora non era costretto a strisciare sul ventre dalla maledizione Divina? Solo allora l'uomo e la donna erano umani. Poi è stato tutto un rincorrere la sopravvivenza, la sicurezza e infine l'ambizione di essere pari al Dio che ci aveva creati. Sì, lo so, che Lui aveva detto di averci creato a sua immagine somiglianza, ma si trattava di un'evidente, educata bugia per non farci sentire eccessivamente inferiori.

*Anche questo è vanità e un inseguire il vento.*

Ma noi no, pur sapendo che un abisso ci separava da Lui, abbiamo inventato le case, le città, le auto, i viaggi nello spazio e la curvatura dello spazio-tempo che ci porterà un giorno forse a viaggiare nel tempo e nella galassia. E dopo?

Dopo non lo sappiamo perché l'universo appare infinito e in continua,

accelerata espansione e quindi senza confini per definizione e questo pone il nostro limite. Big Bang e Big Crunch! Cazzate! Ipotesi e congetture che ancora una volta ci fuorviano e allontanano dall'unica verità possibile: noi siamo il limite di noi stessi.

*Io sono la guardia del Panopticon della vita* e come tale, *so* cosa è giusto e cosa è sbagliato. Che vi piaccia oppure no, io lo *so*.

Jasmine, tu che mi stai accoccolata accanto, vattene, corri via e torna alla tua vita, di sicuro più santa e rispettabile della mia e di quella degli altri che ci circondano.

Vedo a cosa stai pensando. Sei preoccupata per me, ma anche per te stessa. Cominci a chiederti quanto tempo dovrai ancora stare accanto al mio corpo straziato e cosa stanno facendo quelli della polizia e che fine ha fatto l'ambulanza che qualcuno ha detto di aver chiamato.

Magari cominci anche a preoccuparti per tuo padre che ti sa da sempre puntuale in ufficio e per quel cliente con il quale hai un appuntamento importante tra meno di mezz'ora e dal quale non ti puoi certo presentare lordata e grondante di sangue.

Ciò nonostante continui a sorridermi e ad accarezzarmi i capelli.

Ti ringrazio per essere qui e per esistere. Tutti gli stronzi che ci circondano dovrebbero farlo, perché li stai ri-

scattando dalla loro codarda ignavia. Io vedo cosa pensano di te e del tuo comportamento; la maggior parte di loro crede che tu sia una puttana, perché solo una prostituta può mettersi in mostra come stai facendo tu. Ma anche di Maddalena pensavano lo stesso e io, anche se non sono il Cristo, ti benedico.

*Non state a guardare che sono bruna,  
poiché mi ha abbronzato il sole.*

*I figli di mia madre  
si sono sdegnati con me:  
mi hanno messo  
a guardia delle vigne;  
la mia vigna, la mia,  
non l'ho custodita.*

Ma chi, oggi, custodisce la propria vigna? Nessuno. Tutto è lasciato all'immanente, al ludico e all'egoismo. E *anche questo è vanità e un inseguire il vento!*

È tornato!

Lui, l'assassino, è qui. Non ci posso credere e, soprattutto, non capisco perché. Sta rischiando molto e lui sa che io *so*. Ha indossato la maschera dell'ultimo venuto e si guarda attorno, spaesato e spaventato. Si è tolto il cappello e ha inforcato un paio di occhiali scuri. Anche il soprabito è diverso, probabilmente si tratta di un double face, e lui l'ha rovesciato per ca-

muffarsi. E devo dire che c'è riuscito perché nemmeno Jasmine sembra essersi accorta di lui.

Io stesso non l'ho visto, ne ho percepito il pensiero, l'aura negativa che lo circonda. È come un buco nero che assorbe tutto ciò che di positivo gli passa accanto. Lo *odio*. Non ricordo di aver provato un sentimento così intenso in tutta la mia vita. Se solo potessi, lo squarterei con le mie stesse mani nude. È così... falso. Non so perché mi viene in mente una definizione così leziosa. Falso ricorda altre *cose*, non sentimenti d'odio profondi e motivati come il mio. Forse è il bisogno di verità, la voglia di pulirmi di dosso tutto il sangue che m'imbratta, la virale necessità di liberarmi da ciò che ancora mi lega alla vita che ho conosciuto fino a ora. Lui è l'incarnazione del male fine a se stesso. Non sta agendo per alcun recondito motivo, probabilmente lo sta facendo per denaro, pagato da un mio sconosciuto avversario.

Cerco di sondargli la mente alla ricerca della verità, ma è come raccogliere acqua con una forchetta, non ne rimangono che poche gocce sui rebbi, il resto scivola via inarrestabile.

Rivedo mentalmente il programma Secure Code e i contatti avuti in quel periodo. Jacob Burnett, il CEO della AstroDef, è di sicuro un grandissimo figlio di puttana, di lui se ne racconta

no di tutti i colori, a cominciare dal modo in cui ha scalato la società e di come ne ha estromesso i vecchi azionisti/fondatori. Si è anche detto che è legato ad una cosca mafiosa di New York, ma l'unica volta che gli ho parlato non mi ha per nulla dato l'impressione del delinquente ma piuttosto di un competente business man. Mi aveva addirittura proposto un accordo ma poi tutto si era arenato non ricordo più per quale ragione. La AstroDef, a parte queste voci sul suo proprietario, ha un'ottima reputazione sul mercato e ha sviluppato alcuni sistemi davvero pregevoli ai quali la Defronics non sarebbe stata in grado di far fronte. Le dimensioni non sono nemmeno comparabili: ci sarà almeno un fattore di grandezza fra le due società, a favore dell'azienda californiana. Senza parlare del fatto che loro, negli States, ci vivono. Noi abbiamo solo un'agenzia che ci cura i rapporti amministrativi spiccioli. Quando ho incontrato Burnett, ho visitato il loro stabilimento e, confesso, ho avuto vergogna a ricambiare l'invito. Noi occupiamo un paio di vecchi capannoni industriali riattati a ufficio, immersi nella più squallida delle periferie.

Gli stabilimenti dell'AstroDef, invece, si affacciano sulla baia di San Francisco, con una vista bellissima sul Golden Gate... Ma questa è l'America e Milano non è New York. Io ce l'ho fat-

ta, ma quante buone idee e soprattutto teste, per realizzarsi, hanno dovuto emigrare negli States? Anche qui esistono le società di venture capital, anche se in realtà di venture, nei loro investimenti, c'è ben poco. Ricordo la fatica che facemmo io e il mio socio a raggranellare i pochi soldi che ci servivano per iniziare l'attività. Difesa? Software? Mercati ormai maturi e per giunta impopolari, ci rispondevano gli stronzi. Alla fine dovemmo impegnare anche i mobili di casa con una finanziaria e, grazie a Dio, tutto andò per il meglio. Sara non ha mai saputo che avevo firmato delle carte nelle quali, se non restituivamo il denaro nei tempi pattuiti, ci saremmo ritrovati a vivere sotto un ponte. Eppure fu un'esperienza eccitante, nonostante le preoccupazioni di chiunque lasci un posto fisso ben pagato per affrontare un doppio carpiato senza rete. La Defronics ora vale milioni di Euro e la mia famiglia potrebbe monetizzarla rapidamente... A questo, ancora, non avevo pensato. Mio figlio è troppo giovane perché subentri al mio posto e Sara, di certo, non ne vorrà sapere; è probabile quindi che decida di disfarsi dell'azienda. Che... stavo per dire tristezza, ma non è vero, in realtà non me ne frega niente. Risolto il problema della loro sussistenza prevale il mio egoismo. L'azienda non posso certo portarmela dietro, ovunque io

stia andando, e anche l'immortalità è solo un inganno.

*Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore. E chi sa se questi sarà saggio o stolto?*

Che cosa volete che m'importi se sarò ricordato come quello che ha fatto la tal cosa o ha fondato la tal altra? Io sto morendo e non ho idea di cosa accadrà a me stesso!

Anche Chi ha detto "porgi l'altra guancia" ci ha comandato di amare il prossimo come amiamo noi stessi e io non sono da meno. Io mi amo e non potrei fare altro, soprattutto ora che mi rendo conto di quanto labile sia l'esistenza. Mentre la sto per perdere, soffro già di nostalgia. Mentre sto per morire non ho mai desiderato tanto vivere.

*Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo, né alcuno ha potere sul giorno della sua morte, né c'è scampo dalla lotta.*

La folla che mi circonda è in continuo mutamento; molti si sono stancati di osservare una scena così statica, dove le variazioni sono quasi impercettibili e dove gli attori nemmeno urlano o piangono. La compostezza e il silenzio non fanno audience.

Anche il killer sembra distratto e si guarda attorno con sguardo vacuo da pesce bollito. Non capisco come faccia a non avere paura di essere scoperto. Si è esposto molto quando si è chinato su di me per rovistare nel mio portafoglio. È stato visto da decine di persone ma lui è tornato lo stesso sui propri passi per vedere come andava a finire. O è molto sicuro di sé oppure è un cretino oppure... Cosa può spingere un sicario a rischiare tanto per onorare un contratto? Il denaro mi pare una motivazione insufficiente, anche quando si sta parlando di un delitto su commissione. La verifica finale può ottenerla da remoto, dietro l'anonimato di una trasmissione radiofonica o televisiva, senza rischiare di persona. Deve esserci un'altra ragione ma quale?

Se fosse vera la voce dei legami di Jacob Burnett con la mafia di New York, il mio potrebbe anche essere un caso esemplare di monito ad altri concorrenti che stanno insidiando gli affari della AstroDef, ossia potrei essere il capro espiatorio di una più ampia azione intimidatoria.

*"Mi spiace. La vita è un mistero, ora lo sai..."*

Ma lui ha ammesso di avere sbagliato e allora perché è tornato? Non ci capisco più niente. E perché ha capito il suo errore solo quando ha visto il CD dei Beatles? Come ha fatto a collegare

questa *cosa* con la mia identità?

Lui sapeva che avevo deciso di acquistarlo! Ma certo: lui lo sapeva e quando l'ha visto, ha capito.

Il telefono... la linea era sotto controllo e quando ho telefonato a Sara per dirle che andavo in centro lui, o chi per lui, ha intercettato la chiamata. La Defronics sotto controllo, incredibile, come in una spy story.

Ma allora, *chi* era il vero obiettivo?

Il mio socio? Ma lui non ha avuto niente a che fare con il programma Secure Code e con la AstroDef. Il project leader? Lo escludo a priori: è un deficiente che, dopo la mia dipartita, farà naufragare di certo il programma.

*Chi e perché?*

Dopo tutto questo farneticare sono tornato al punto di partenza e ne so meno di prima. La morte *non* è un processo rettilineo, come quello del proiettile che mi ha colpito, ma una successione di eventi casuali. Gli unici fatti certi sono la mia prossima morte e l'inutilità della stessa ai fini di chi l'ha comandata, la linea telefonica sotto controllo e il pin dorato perso dall'assassino. Aggiungerei un altro fatto certo: la totale follia del mio killer. Sarà anche vero che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto, ma non così presto!

Deve essere successo qualcosa perché ha di nuovo assunto lo sguardo disorientato di chi ha visto qualcosa o

qualcuno che non si aspettava. Si tratta di un qualcuno, perché vedo chiaramente le sue labbra pronunciare "Che cazzo ci fai qua?"

Non vedo l'altro, è nascosto dietro il muro di folla che mi circonda. Poi scompare.

Intanto Jasmine si è alzata e ha incominciato ad urlare in direzione del poliziotto. Ero troppo concentrato ad osservare il mio assassino e non ho capito cosa è successo. Il ragazzo è imbarazzato e rivolge il palmo delle mani verso l'alto come a dire che lui non sa che farci.

"Telefona, chiama con quella diavolo di radio che hai appeso alla cintura! Datti da fare! Che fine ha fatto l'ambulanza?"

La mia samaritana è sfinita. Il suo istinto da crocerossina è agli sgoccioli, non vede l'ora che sia tutto finito. La capisco. Ha già dato troppo. Io, confesso, non so se l'avrei fatto per uno sconosciuto. Si guarda l'abito imbrattato del mio sangue e scuote la testa. Intanto il poliziotto sta urlando nella radio. Quando tace si sente una voce stridula, distorta da un fruscio assordante. Non so come facciano a capirsi ma alla fine ha l'informazione: la centrale pubblica telefonica è andata in tilt e nessuno sa se l'ambulanza sia stata chiamata o meno. Jasmine, viene per un momento meno alla sua classe e se ne esce con un'impreca-

zione da scaricatore di porto. Prende il suo cellulare e compone rapidamente un numero ma dopo pochi secondi è costretta ad allontanare l'orecchio dal ricevitore per il fischio bitonale che ne esce. Anche la rete mobile deve avere qualche problema.

"Merda!" la sento sibilare, mentre torna ad accovacciarsi accanto a quel che resta del mio corpo.

"Non preoccuparti, è tutto OK. C'è solo qualche problema di comunicazione, ma stanno arrivando..."

Se c'è qualcuno che non è preoccupato per il ritardo dell'ambulanza, quello sono proprio io. Anzi, più si fa aspettare e maggiori sono le probabilità che io muoia qua, sull'asfalto, invece che in una misera camera di un desolato pronto soccorso. Morire a due passi dalla Cattedrale, in pieno centro città non è poi così male, visto che comunque devo crepare. Non so cosa mi lega a queste strade, forse si tratta delle mie origini piccolo borghesi, dell'aver sempre vissuto in periferia. Le vetrine eleganti, la bella gente, le librerie, i cinema, la cattedrale. Quando sono qui mi sento a casa, più ancora di quando sono seduto sulla poltrona del mio salotto. È una sensazione difficile da spiegare.

Durante il militare ero riuscito a imboscarmi in città, in un oscuro e polveroso magazzino vestiario dell'aeronautica ed ogni sera avevo il privilegio di

dormire nel mio letto. Si è trattato dell'ultimo periodo d'incoscienza grazie della mia vita. Avevo ventisei anni, una laurea, nessun soldo e la costrizione a passare dodici mesi di impiego forzato a 60.000 lire al mese, il costo di un paio di pasti in un ristorante di media qualità. La presi con filosofia e, come dicevo prima, fu l'ultimo periodo spensierato prima di diventare adulto nel senso deteriore del termine. Per arrotondare la miserrima paga avevo trovato, grazie a un collega d'università, un lavoretto che occupava tre lunghe serate della mia settimana marziale: l'edicolante notturno. Facevo l'ultimo turno: dalle 19 alle 24, proprio a pochi passi da dove mi trovo ora. L'edicola non c'è più da anni, il locale dove aveva sede è stato occupato da una delle tante griffe della moda, ma tutte le volte che vi struscio dinanzi la mia memoria la riporta in vita. Così è stato anche pochi minuti addietro. Appena uscito dal negozio dove avevo acquistato il Doppio Bianco dei Beatles, ci sono passato davanti e ho rivissuto per un istante le sensazioni provate in quel punto d'osservazione privilegiato. Da lì, nascosto dietro a un muro di conoscenza cartacea, ho potuto spiare i comportamenti di ignari passanti, clienti e personaggi famosi: attori in incognito nel tentativo di comprare riviste pornografiche, celeberrimi direttori d'orchestra a passeg-

gio con la propria famiglia prima di dirigere un concerto, soubrette insegue da paparazzi e tanta, tanta gente comune, ognuna con le proprie storie che traspaiono da atteggiamenti e parole. Anche allora ero la guardia del Panopticon e succhiavo dalla superficie delle loro esistenze brandelli di vita. È stato in quel periodo che ho cominciato ad amare la mia città e il suo centro è diventato la mia casa.

*Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo, né alcuno ha potere sul giorno della sua morte, né c'è scampo dalla lotta; l'iniquità non salva colui che la compie.*

È tornato, ancora!

L'assassino è di nuovo tra la folla e anche se mi sta mostrando le spalle, ne avverto la presenza. È terrorizzato. Sta cercando di allontanare ancora la persona di prima. Vedo spuntare un ciuffo biondo dietro di lui, ma nient'altro. La sua mano si alza e poi scende con violenza, una, due, tre volte. Sta picchiando qualcuno. Sento il suo sgomento e ancora una volta non capisco. Perché è disperato? Non lo era affatto, prima, mentre osservava lo scempio sulle mie carni provocato dalla sua pistola. E *chi* non deve vedere cosa ha fatto?

Anche Jasmine si è accorta di qualcosa, perché si è sollevata sulla punta

dei piedi per tentare di vedere oltre il muro di folla. Poi si abbassa di scatto, volgendo le spalle a quella scena d'incomprensibile violenza.

Quello che ha visto deve averla sconvolta, perché le tremano le mani. Ma cosa può averla inorridita più del corpo sul quale è chinata? Cosa sono un paio di ceffoni in confronto al sangue e alle viscere sparse sull'asfalto?

Eppure lei trema e anche se sorride, il panico e lo stupore trasudano da ogni suo poro.

Penso che la mia capacità di comprensione dei comportamenti umani non possa andare oltre. Un assassino che torna ripetutamente sul luogo del delitto quando il corpo della sua vittima è ancora pulsante e una samaritana che, di colpo, si lascia prendere dal panico per una scena di moderata violenza.

Sento le sue viscere urlare che no, non è possibile, che sia apparsa, proprio qua, in questo luogo e in questo momento. *Apparsa chi?* La vedo roteare gli occhi alla ricerca di una risposta che non riesce nemmeno a figurarsi nella mente. I suoi pensieri adesso sono in arabo ed io non sono più in grado d'intercettarli, ma il loro ritmo e concitazione sono tali da non lasciare alcun dubbio sulla loro natura. "La vita è davvero un mistero".

Mormora questa frase più volte, in italiano, ma si vede che non le interessa

affatto che io capisca quel che sta dicendo. Lo sta ripetendo a se stessa o forse a *quella che è apparsa*.

Sto per mollare.

Sono nauseato di pensare, di fare congetture, d'improvvisare spiegazioni. Jasmine ha ragione: la vita è un mistero e tale voglio che rimanga. Sento che il tarlo del *sospetto* si sta facendo strada e con il suo avanzare anche quella che era l'ultima certezza sta per spegnersi. Non voglio smarrire la mia fede in Jasmine, è l'unica *cosa* che mi è rimasta! Ma il panico non è contenibile e anche se sono certo di aver superato la soglia del non ritorno, arriva spavaldo e comincia a sbattere, a sconquassare, a tribolare la mia anima, il mio pensiero. Sto urlando con tutte le mie forze che voglio uscire dal mio corpo, da questa situazione di merda, da questa vita ignobile e priva di speranza.

Poi arriva il pensiero che non voglio pensare, il sospetto che non voglio avere, la verità che non voglio conoscere.

Jasmine *conosce* l'assassino.